

Un gruppo di libici in visita ai luoghi santi dell'Islam a Gerusalemme con la mediazione del miliardario saudita

Kashoggi guida i pellegrini

L'ex trafficante d'armi dietro il disgelo tra Gheddafi e lo Stato ebraico
Nella vicenda compare l'agenzia di viaggi di un uomo chiave dell'Irangate

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GERUSALEMME — Dai cannoni ai pacchetti turistici. Adnan Kashoggi, il più famoso mercante d'armi del Medio Oriente, torna a far parlare di sé per una vicenda dalle implicazioni politiche notevoli. Circa duecento pellegrini musulmani arrivano oggi in Israele dalla Libia per una visita di cinque giorni ai luoghi santi dell'Islam a Gerusalemme, ai territori occupati e in diverse località dello Stato ebraico. Si tratta di un avvenimento senza precedenti sin dalla nascita di Israele nel 1948: che poi la luce verde sia stata concessa personalmente dal colonnello Gheddafi lo rende addirittura rivoluzionario nella lunga storia del conflitto arabo-israeliano.

Tutto lascia credere che l'operazione sia stata coordinata nei suoi aspetti pratici dall'uomo d'affari israeliano Yacov Nimro-

di assieme al miliardario saudita Kashoggi. La collaborazione tra i due risale agli anni Ottanta, quando rimasero entrambi coinvolti nell'Irangate. I pellegrini sono tra l'altro guidati dalla «Universal Project Tourism», rappresentante egiziana della agenzia di viaggio «Zyara Travel», posseduta da Nimrodi.

«Siamo ben contenti di ribadire al mondo intero, e in particolare a quello musulmano, che i luoghi santi del nostro Paese sono aperti a tutti, senza differenze di credo religioso o nazionalità», commentano i portavoce del ministero degli Esteri a Gerusalemme. Ma Israele si rifiuta di fornire ufficialmente qualsiasi interpretazione politica alla mossa di Gheddafi. «I segnali provenienti da Tripoli sono spesso contraddittori e confusi», si è limitato a dire con un sorriso ironico pochi giorni fa il ministro degli Esteri Shimon Peres.

Secondo la stampa locale, Gheddafi starebbe cercando in questo modo di aggirare l'isolamento internazionale in cui è caduto a seguito del suo rifiuto di consegnare a Stati Uniti, Inghilterra e Francia i cittadini libici sospettati di essere responsabili degli attentati contro il jumbo della Pan Am nei cieli di Lockerbie, che causò 270 morti nel dicembre 1988, e il Dc-10 dell'Uta, che l'anno dopo ne provocò 170 in Niger. «Il leader libico gioca la carta israeliana e del mondo ebraico per cercare di convincere gli Stati Uniti a cancellare l'embargo aereo e militare imposto nei suoi confronti dall'Onu il 15 aprile 1992», viene osservato.

La prima avvisaglia della svolta voluta dal regime di Tripoli era giunta lo scorso 16 febbraio, quando Raffaello Fellah — presidente dell'Associazione mondiale degli ebrei libici residente

a Roma — aveva incontrato Gheddafi nel suo quartier generale. «Allora parliamo a lungo dei diritti alle riparazioni per gli ebrei scacciati e dei rapporti con Israele. Una nostra delegazione sarà in Libia a luglio», ha ricordato ieri Fellah alla radio israeliana. Gheddafi fu quindi ancora più esplicito in un'intervista allo *Herald Tribune* il 16 aprile, nella quale si disse pronto a concedere indennizzi finanziari e visti di entrata anche ai circa 100.000 ebrei di origine libica che oggi vivono in Israele.

Dal Cairo ieri in serata veniva confermato l'arrivo di 190 pellegrini in cinque autobus di proprietà della società libica dei trasporti pubblici, che dovrebbero attraversare il deserto del Sinai questa mattina, varcare il confine presso lo striscia di Gaza e giungere a Gerusalemme prima di notte.

Lorenzo Cremonesi